

— Vitali affermò che se non nel primo giorno, certamente dopo pochi giorni da che Campesi trovavasi con Palmerini questi ebbe avviso che colui era uno spione: quindi ne' primi giorni le pretese confidenze non poterono aver luogo perchè sarebbero state troppo precipitose, non poterono aver luogo di poi perchè Palmerini era sull'avvertita. — La condotta di Palmerini fu sempre incensurabile, e gli atti dei Tribunali fan fede che quando in remoti tempi gli fu opposta l'imputazione di non gravi trascorsi, la giustizia ebbe poi a riconoscere che anche di quelli egli era innocente. Alle maligne e calunniose voci che son riferite da qualche agente di P. S. non può accordarsi valore perchè se quelle avessero avuto fondamento di verità incombeva dovere appunto a quelli che ne riferirono d'indagare, scuoprire, consegnare alla giustizia il misfatto e le prove. — Le lettere di Bertocchi se possono interpretarsi nel senso ch'egli desiderasse da Palmerini la conferma e la prova di ciò ch'egli asseriva, non vi è ragione per immaginare che ciò dovess'essere contrariamente alla verità, e il ricordo che si fa ad uno di deporre secondo ch'è verità, non può portare verun aggravio nè a chi lo fa, nè a chi lo riceve. Quando egli ebbe relazione di affari col Bertocchi, quando gli promise in moglie la figlia, nol sapeva, nol sospettava capace di azioni malvagie: qual padre prometterebbe in moglie la figlia a chi sapesse essere un malfattore? — La condizione, la fortuna del Palmerini non potevano che tenerlo lontano da ogni ingerenza con persone dedite al malfare, e da ogni compartecipazione a reati, perchè egli in siffatte cose poteva perdere molto più che non potea guadagnare. Che lo muovesse ad avvicinare i malfattori, ed immischiarsi con loro uso spirito di avversione agli attuali ordinamenti politici non è supponibile perchè vivendo egli in concubinato con un'altra donna che non era la moglie non poteva certo aversi il ritorno di un reggimento che di questo gli aveva sempre fatto un delitto, e gli aveva recato molestie e vessazioni continue. Così niuna causa, niuna ragione vi era per la quale Palmerini potesse indursi a far parte dell'associazione di malfattori, alla quale è d'altronde provato ch'egli non apparteneva subito che è provato che con lettere anonime e minatorie si tentava di estorcere denaro anche da lui; subito che è provato che Bertocchi, Mariotti, Nadini, quelli stessi coi quali si vuole ch'ei fosse associato, gli truffavano al giuoco.

Paggi Giuseppe — nel 1858 ebbe condanna di morte per omicidio con animo deliberato: nel 1859 la sentenza capitale fu revocata dichiarandosi che non constava abbastanza di sua colpevolezza. Frequentava l'osteria della Palazzina ed era in rapporto di stretta amicizia col Mariotti, col Trenti, e con altri, testimonio più convincente di ogni altro la lettera ch'egli scrisse da Genova al Mariotti. Negò di avere avuto rapporti coi Ceneri, ma la sera del 19 novembre 1861, egli era insieme con essi alla locanda di Alessio, e quando gli agenti della Pubblica Sicurezza travevano i fratelli Ceneri alla Questura egli li seguiva, e voleva presentarsi al Questore: più tardi, rimandati liberi i Ceneri, compariva con essi al caffè dei Calderini. Negò amicizia e associazione col Pietro Ceneri, ma gli Ispettori Sborni e Baccarini li videro insieme in un fiacre avviati per Porta S. Isaia, li videro insieme all'osteria del Lino con Paolo Pini, ed altri, lo Zuccadelli, e il Lupettini. Della sua aderenza con malfattori secondo il P. M. sono altre prove significatissime quei clamori continui ch'egli levava per la misura che la Questura andava adottando verso le persone maggiormente sospette; misure ch'egli qualificava siccome arbitrarie e attentatorie dei diritti de' cittadini. È prova della sua colleganza con malfattori quel che espose Filippo Stanzani sulla opposizione fatta dal Paggi all'articolo da lui proposto ed aggiunto allo statuto dell'associazione Unitaria, e pel quale non dovevano far parte di quella individui diffamati e condannati

per reati comuni; laddove il Comitato di cui Paggi erasi fatto il regolatore e l'anima si era per lo appunto circondato di gente che la pubblica opinione teneva nel maggior discredito. — Negò di avere avuto amicizia e relazione con Giulio Panighetti; ma fu sequestrato un biglietto ch'ei scrisse, e tentò di far pervenire clandestinamente al Panighetti medesimo nelle carceri di Acqui, biglietto scritto in gergo, e nel quale raccomandavasi di concertare con altri per procurargli ad ogni patto i mezzi di una avasione dal carcere. — Risultò che quantunque avesse qui casa e famiglia, pure tornando di fuori prese talvolta alloggio nella Locanda della Pigna dove si denunciò per Luigi, e non per Giuseppe Paggi, e si qualificò possidente. Risultò che sua moglie ebbe da Pietro Ceneri per mezzo della Maria Mazzoni 500 scudi provenienti dalla grassazione Parodi. E benchè quella donna abbia dichiarato in onta di se stessa che quel danaro fu dono e mercede attribuita a lei sola; benchè giustamente sia essa stata condannata come colpevole di aver ricettato denaro derivante da una depredazione, — il P. M. osserva che la causa per cui essa diceva di avere avuto dal Ceneri quei 500 scudi è troppo inverosimile per poter essere creduta; che stando anche nelle sue dichiarazioni sarebbero sempre stati erogati in utilità del marito; e che vi è un'altra lettera della Mazzoni al Ceneri la quale venne letta all'udienza, e dove sta scritto — *in quanto poi allo Stallatico ha detto che non vi è nulla perchè sino che non viene in libertà suo marito non dà nulla, ed in allora scriverai a suo marito, e così sarà finito.* — Per cui il P. M. ritiene evidente che li scudi 500 non si diedero alla Sofia Serotti perchè fosse la Sofia Serotti, ma perchè era la moglie di Paggi, e perchè a Paggi erano destinati. — Laonde il P. M. conclude non poter esservi ragione alcuna per dubitare che Paggi fu dell'associazione dei malfattori, e che fu veramente uno de' membri più influenti, uno dei direttori, e dei capi.

La difesa risponde che se Paggi nel corso di sua vita ebbe una imputazione di grave misfatto, il Tribunale finì con dichiarare che non vi erano prove sufficienti per giudicarlo colpevole; sicchè non si può, nè si deve da un'accusa che non fu provata, trarre argomento di sinistre prevenzioni a suo carico. Rimasto in carcere per vari anni, dopo pochi mesi, la maggior parte de' quali passò fuori di Bologna, egli si allontanò per prender parte alla spedizione nelle provincie meridionali. Tornato verso l'autunno del 1864 fu per oltre un mese a Firenze, per circa un mese a Genova — e in principio di aprile 1862 venne di nuovo arrestato.

Brevi per conseguenza le sue dimore in Bologna, ed egli che per quasi cinque anni aveva languito nell'isolamento del carcere, non avrebbe potuto anche volendolo alluciarne in così angusti periodi quelle criminose relazioni che non si stringono se non fra persone le quali abbiano avuto campo e modo di profondamente conoscersi. — Dedicatosi a cose politiche Paggi avvicinò persone che godono della stima e del rispetto di tutti, e queste affermano ch'egli manifestò sempre onesti e virtuosi principii.

Si accostò alle classi inferiori perchè credeva necessario e doveroso occuparsene per educarle e moralizzarle: operaio egli stesso appartenne alla società degli operai; ansioso di vedere compita la grande opera della nazionale emancipazione accettò di buon grado, e fu lieto di appartenere alla società emancipatrice. Fu così ch'egli si trovò in condizione di conoscere, di avvicinare, di entrare in rapporto con persone del popolo, delle quali non conosceva nè curava conoscere gli antecedenti, bastando a lui che la condotta attuale fosse immune da ogni censura.

La società degli operai gli diede occasione di conoscere Camillo Trenti; questa conoscenza lo condusse alla Palazzina, e là trovò modo di passare tal volta la sera in mezzo ad una lieta brigata; là essendosi una volta proposto di fare una festa da ballo per divertir le famiglie di quelli

che vi praticavano, accettò anch'egli di parteciparvi siccome uno dei soci. Ma tutto questo non si saprebbe come e perchè potesse portarsi a suo carico. — Alla locanda di Alessio s' incontrò per caso non unito, ma solamente seduto ad una tavola comune coi fratelli Ceneri e con tanti altri, quando gli agenti della P. S. sopravvenuti sottoposero tutti a rigorosa perquisizione; e indignato di questo fatto il Paggi si conduceva alla Questura per farne lamento, non per rendersi mallevadore dei Ceneri che non conosceva, e pei quali non poteva avere alcun interesse.

Non è impossibile che talvolta s' incontrasse col Pietro Ceneri in qualche caffè, e che con lui scambiasse una qualche parola: ma non è vero che con lui avesse amicizia o intimità di alcuna specie. Quei che dissero di averli veduti insieme in un fiacchè, e all'osteria del Lino, non sono che agenti di P. S. e questi non debbono avere virtù di far prova; alcuni di questi ammisero che nol conoscevano; di questi per lo meno dee valutarsi la possibilità di uno sbaglio.

La relazione col Panighetti fu stretta appunto allorché quando ambidue si trovarono nelle stesse carceri, nelle stesse sofferenze; e il biglietto che Paggi scriveva a Panighetti non prova altro se non ch'egli pure nel tedio e nell'angustia del carcere, nell'apprensione di un male ignoto ed indefinito sentiva quel bisogno che sentono tutti i detenuti indistintamente di ricuperare ad ogni modo la libertà. I lamenti che Paggi mosse tal volta pel procedere della Questura, non derivavano da interesse ch'egli prendesse pei tristi, ma dal desiderio che le franchigie costituzionali rimanessero illese, e che il principio della legalità fosse rigorosamente osservato, desiderio questo che molti altri onestissimi ebbero comune con lui.

Se accadde una volta che ritornando in Bologna egli prendesse alloggio in una locanda anziché condursi in seno della famiglia, fu cagione di questo una infermità ch'egli volle occultare appunto alla famiglia; nè può apporsi a sua colpa se l'albergatore anziché il nome di Giuseppe scrivesse nei registri quello di Luigi Paggi. — Che Stanzani non gli fosse benevolo; che lo animasse un principio di rivalità e di gelosia allorché sorse la questione per la fusione dei due comitati dell'associazione unitaria, è apparso da quello che lo stesso Stanzani depose, e quindi non conviene accettare troppo ciecamente tutto ciò ch'egli disse di cose che vide ed udì, o piuttosto credete di aver veduto ed udito sotto le impressioni di allora. — Le confessioni della Serotti che la corte di Genova riconobbe per vere, che furono base al giudizio e alla condanna pronunciata contro di lei, hanno pur troppo accertato come, a chi, e perchè venissero rimessi i 500 scudi che ora vorrebbero trasportare a carico del Paggi; e su questo non può essere ormai lecito di fare nemmeno una ipotesi alla quale è ostacolo la cosa giudicata. — Per tal modo dissipate tutte le ombre che sulla condotta, sulla moralità, sulle azioni del Paggi l'accusa aveva cercato raccogliere, la difesa è di avviso che sia dimostrato non aver egli mai fatto parte della pretesa associazione di malfattori.

Panighetti Giulio — Nel 1856 fu condannato a sei mesi di carcere per complicità in furto. Borgognoni e Kislich nel rapporto 7 aprile 1862 da essi confermato in udienza lo indicavano come solito a praticare gente pregiudicata massime in linea di furti. Così depose anche Cerati. Sborni affermò che nella sua bottega si tenevano riunioni di cattivi soggetti. Zuccadelli disse ugualmente indicando che fra gli altri vi capitavano Mariotti, Bertocchi e Roversi. Non nega egli stesso che tal volta vi accedessero Trenti, Mariotti e Paggi. Che frequentasse con gli altri il caffè dei Viaggiatori egli lo ha negato: Zuffi lo afferma. Che fosse in relazione con Cesare Rossi è rimasto stabilito nel dibattimento. — Ch'egli fosse uno dei membri dell'associazione il P. M. non vede ragione per dubitarne. — La difesa al contrario non vedrebbe ragione per non dubitarne, in quanto che tranne la circostanza dell'essere alcuna volta entrato nella sua bottega un qualcuno degli accusati, circostanza che si spiega assai facilmente trattandosi di una bottega pubblica sulla pubblica piazza, pel rimanente sono

sempre quegli stessi argomenti vaghi, quei stessi remotissimi indizi la cui inconcludenza fu più volte dimostrato parlando degli altri.

Parmeggiani Emilio satellite di Pietro Busi, e con lui condannato a sette anni di reclusione per grassazione, ed associazione di malfattori. Altre volte imputato di rapine, e di grassazioni. Ammette la conoscenza con i fratelli Ceneri, col Barbieri, con Alessio Gardini. Il P. M. ritiene che costui oltre all'associazione di cui si fe' capo il Busi, abbia col Busi stesso appartenuto all'altra della quale ora si tratta. Laddove la difesa sostiene che non vi è prova di queste due associazioni distinte; e che essendo stato già il Parmeggiani giudicato e condannato per associazione di malfattori non si può nuovamente sottoporlo ad altra condanna pel medesimo titolo.

Pazzaglia Camillo — altre volte carcerato per furto, per truffa, ammonito come ozioso, famoso per trufferia al giuoco, soprannomato il *Moretto delle tre carte*. Frequentava con gli altri il caffè dei Viaggiatori, testimoni lo Zuffi, la Prandini, il Veronesi, lo Zuccadelli. Egli lo ammette. Sborni lo dice indicato per grassatore. — Il P. M. crede provato abbastanza ch'egli ancora appartenesse all'associazione. — La difesa sostiene che alla insufficienza dei pretesi indizi si aggiunge per il Pazzaglia che due vincite da lui fatte al giuoco del lotto nel 1861 giustificano com'ei potesse aver mezzo per esercitare la industria di oste senza bisogno d'immischiarsi in azioni criminose; e che di lui parlando il Cerati disse non essere mai stato indicato per ladro sebbene processato una volta per tentativo di furto, e che denunciato una volta per grassazione si verificò falsa la denuncia.

Pini Paolo — più e più volte imprigionato e processato per furti, per rapine, per grassazioni: nel 1845 condannato a tre anni di opera pubblica per contravvenzione al precetto di esilio. Ammette di conoscere l'Ugolini, il Zaniboni, il Romagnoli il Baldini, il Giacomo Ceneri, in compagnia del quale altra volta si trovò nelle carceri. Uscito dall'ospedale dove si era ricoverato ferito, fuggì, e si nascose in una casa di campagna poco lungi da Ancona; scoperto e arrestato mentì nome e patria. All'atto dell'arresto fu trovato detentore di 105 marengi. Non nega che al cadere del 1861 prestò a sua sorella la somma di 700 scudi, somma che dal dibattimento è risultato come fosse impiegata nell'acquisto di una casa fatto dal marito di quella sua sorella, il quale poi se ne costituiva debitore verso la moglie a titolo di mutuo. Il Pini afferma che la sorella gli restituì poi 300 scudi, che erano parte del danaro rinvenuto all'atto dell'arresto. Nell'interrogatorio a cui fu sottoposto dopo arrestato negò di aver mai frequentato il caffè dei Viaggiatori, in udienza disse di esservi capitato tre o quattro volte. Zuffi, la Prandini, Pasquini, Zuccadelli attestano ch'egli vi praticava spesso con gli altri. La sua fama era di ladro e grassatore; testimoni Sborni, e Cerati. Si cercò ucciderlo, ma egli scampò al coltello, al piombo, al veleno; disse, e sostenne essergli ignota la causa di quei tentativi, ignoti gli autori. Buonafede rivelò l'una e gli altri: defraudò i compagni, rubò ai grassatori una gran parte della preda comune: il codice dei malfattori lo dannava a morire. Che costui fosse dell'associazione il P. M. ritiene che sia sfolgorantemente provato.

Ma la difesa gli oppone che le asserzioni del Buonafede non possono prendersi in alcuna considerazione.

Quest'uomo che d'improvviso tratto fuori dal carcere dov'è condannato viene e racconta una serie di misfatti dei quali non è dimandato, indica una schiera di delinquenti che non sono in accusa, denuncia ultroneamente tanti colpevoli, e per fino se stesso. — quest'uomo ha tutta l'apparenza di essere in uno stato di straordinaria perturbazione mentale dipendente o da cause fisiche, o da qualche causa che prepotentemente abbia agito sul suo morale. Costui è incredibile, inattendibile per tutto ch'ei dica. Questi non è testimonio perchè dichiarasi complice, e correo in molti misfatti: non è, e non può avere quella forza qualunque che avrebbe il coaccusato confidente perchè non è accusato, perchè non può misurare, non può vedere le conseguenze delle sue confessioni rispetto a se,

perchè le sue confessioni non possono dirsi oggi confessioni *in caput proprium*. — E quando i detti del Buonafede cadano inascoltati, la difesa crede che l'accusa contro Paolo Pini non possa aver fondamento. Imperciocchè egli che fu quasi sempre in carcere, egli sopra cui erano incessantemente rivolti gli occhi della Questura e degli Agenti di P. S. non poteva, assolutamente non poteva esser l'uomo di cui l'associazione volesse giovare, non poteva esser l'uomo da cui ripromettersi alcun'utile servizio. Egli non sarebbe stato che un'imbarazzo, un pericolo permanente per essolui. — D'altronde fu provato quali fossero le sue abitudini nel tempo che si trovava fuori dal carcere: sul far della sera non frequentava che una bottega di droghiere in via S. Felice, e sollecitamente ritiravasi in casa. La sua bottega da calzolaio sorvegliata e diretta dalla moglie, anche nel tempo ch'era prigioniero prosperò, e gli offrì modo per avanzare qualche capitale. Segreti, e ignoti nemici attentarono alla sua vita, e scampato prodigiosamente a quei tentativi volle prevenirne dei nuovi, e per questo si allontanò e si nascose, non perchè temesse che la giustizia potesse tenerlo contabile di alcun reato. — Dunque conclude la difesa non è vero che contro Pini vi siano prove più che contro gli altri; dunque anch'egli dev'essere assolto dall'imputazione di associazione con malfattori.

Ratta Enrico — altre volte arrestato per furti, e per complicità in invasioni. Cameriere all'osteria della Zucca aveva comperato un cavallo, e teneva biroccino, coi quali si condusse a Ferrara nel tempo che colà avvenne una grassazione in danno del banchiere Borghi. Il Delegato Canè disse che veniva indicato come avente relazione coi Ceneri, coll'Agostino Sabbatini, ed altri de' più diffamati, massime il Pio Bacchelli; ed egli stesso il Canè nella circostanza di una perquisizione trovò che giacevano nel medesimo letto la moglie del Bacchelli e quella del Ratta. Compagno ed associato con gli altri accusati lo indicò Borgognoni. Ladro fin da piccino, e poi grassatore lo disse Cerati: Sborni accennò che un giorno alcune guardie di P. S. videro un uomo che trasportava delle armi, lo inseguirono, e quegli entrò nella osteria della Zucca. Sopragginte le guardie stesse nella osteria non trovarono altri che il Ratta, nè fu possibile di rinvenire le armi che egli doveva avere nascoste. — Il P. M. si avvisa non essere da dubitare ch'ei fosse membro dell'associazione.

Al che la difesa risponde che il fatto accennato da Sborni fu un'allucinazione, un'errore delle guardie che glielo riferirono. Colui che fuggì, e che si sottrasse alla loro insecuzione non entrò altrimenti nell'osteria della Zucca: se vi fosse entrato ve lo avrebbero ritrovato. — Nè quegli poteva essere il Ratta perchè le guardie non dissero averlo rinvenuto affannato ed ansante come è sempre chi tentò con la fuga di sottrarsi al pericolo, e perchè se fosse stato egli si sarebbero trovate le armi nel modo stesso che fu egli trovato.

Pel resto si versa sempre nel medesimo tema d'insignificanti argomenti, di remotissimi indizi.

Righi Luigi. — Nel 1848 fu arrestato per complicità in furto violento: nel 1851 fu condannato a cinque anni di galera per complicità in furto qualificato: nel 1855 nuovamente accusato di complicità in furto qualificato, si dichiarò che non constava abbastanza della sua colpevolezza.

Ammette essere stato uno dei frequentatori del caffè del Viaggiatore nel 1861 e 62, e di esservi incontrato con Luigi Terzi, con Pazzaglia, con Chiari, con Mariotti, ed altri. La Prandini e il Veronesi affermano ch'egli era della comitiva solita a bazzicare colà. Sborni dice ch'egli frequentava pure l'osteria dei Bazzanesi al tempo della banda Busi. Cerati lo indica per un ladro. — Per tali risultanze il P. M. crede che la sua compartecipazione all'associazione di malfattori sia stabilita. — Ma la difesa risponde che se Righi altra volta mancò e fu punito, non per questo doveva indurare nel male, e non v'indurò. Sarebbe irragionevole e ingiusto di presumere che la pena non abbia prodotto il frutto che deve produrre, cioè l'emenda del delinquente: ma pel Righi non occorre par-

lare di presunzioni; per lui vi sono i fatti: egli accorse volontario fra i combattenti del nazionale riscatto: cangiò nome perchè l'onta della patita condanna nol respingesse dalle fila dei generosi: fu bersagliere prode, onorato. Tornò in patria addetto al servizio di un colonello che di lui aveva piena fiducia, che abbandonava alla sua custodia la casa, i suoi averi, la cassa di amministrazione del reggimento, e che mai si dolse di una sua infedeltà, mai lamentò di avere sofferto la benchè minima sottrazione. Dunque Righi non era più un ladro; dunque egli non era più ingordo dell'altrui; dunque non potea appartenere ad associazioni di malfattori.

Luigi Romagnoli. — Già più volte arrestato, e processato per furti, e per grassazioni: soggetto a precetto: qualificato da Cerati per tristo, pessimo, ladro e grassatore, da Sborni per sospetto sempre. Non ricorda di aver frequentato il caffè del Viaggiatore; ma ch'egli vi praticasse con gli altri lo dissero Zuffi e Veronesi: Zuffi che lo indicò ancora come uno della balla di S. Isaia. Ammise di conoscere il Pini, Falchieri, Roverisi, i fratelli Rossi. Di lui molto e a lungo parlò Buonafede. — Il P. M. crede risultato a fior di evidenza ch'ei fosse uno dei capi dell'associazione. — La difesa ripete che i vaniloqui di Buonafede non denno ascoltarsi: che se Romagnoli fu tal volta processato e accusato, non fu mai condannato, sicchè le accuse non avevano fondamento di verità: che si è provato com'egli fosse dedito al lavoro, e come da questo potesse ritrarre i mezzi sufficienti per vivere onestamente: che il testimone Boccognoni presso cui lavorò per quattro anni fece elogio di sua condotta; costui lo disse premuroso della famiglia, — circostanze queste per le quali si esclude ch'ei fosse capace di darsi alla vita de' malfattori, e di associarsi con essi.

Rondelli Paolo. — Condannato più volte per furto, e da ultimo in gennaio dell'anno scorso a cinque anni di carcere: fu indicato per ladro e grassatore da Cerati: per sospetto da Sborni: per socio e compagno degli altri da Borgognoni, e da De Angeli. — Così secondo il P. M. sarebbe provato ch'egli pure fu membro dell'associazione. Ma la difesa gli oppone che mentre un'accusa non si prova con mezzi sì deboli, uopo è ricordare che si sostenne e si volle aver questo stesso Rondelli rivelato certe confidenze fattegli da un tal Piana in proposito della grassazione Pepoli, e della grassazione alla stazione della ferrovia. Or se quelle rivelazioni si hanno per vere, bisogna dedurne che Rondelli non era dell'associazione subito che gli abbisognava imparare da un'altro i fatti che concernevano l'associazione medesima.

Rossi Cesare. — Altre volte arrestato e processato per grassazione, e per furti qualificati; e

Rossi Pietro suo fratello condannato nel 1854 a cinque anni di galera per furto qualificato, e quindi anch'egli arrestato e processato altre volte per grassazioni.

Ambedue denunciati nel rapporto di Borgognoni e Kisslich come aggregati agli altri malfattori: ambedue sospetti per furti secondo Cerati: ambedue soliti a praticare con gli altri secondo il De Angeli ed il Canè. Il P. M. ritiene provato che ambedue facessero parte dell'associazione. — La difesa osserva che Cesare non fu mai condannato: Pietro ebbe solo una condanna, ed espiata la pena deve presumersi che emendato e corretto facesse ritorno in mezzo alla società. Entrambi erano assidui al loro commercio da cui ricavavano i mezzi per vivere senza che necessità li spingesse a procurarsene dal misfatto. Di loro mala condotta, di loro frequenza in luoghi sospetti nessuno ha depresso: soli gli agenti di Questura e di P. S. han recato innanzi le

loro opinioni, i loro temerari giudizi; ma le opinioni, e i giudizi temerari non costituiscono prova.

Roversi Gaetano. — Arrestato nel 1854 per estorsione di denaro, nel 1859 per grassazione, nel 1860 per ferite, nel 1861 per vagabondaggio: sottoposto a precetto: cercato dalle guardie di P. S. nell'aprile 1852 fuggì seminudo di casa, si nascose, e si tenne latitante per circa tre mesi. Borgognoni e Kisslich lo denunciarono come uno de' più tristi fra malfattori collegati insieme: Sborni lo aveva iscritto nella nota dei grassatori; ladro, grassatore, e pessimo soggetto lo dichiarava Cerati: una delle pratiche del caffè del Viaggiatore lo dissero la Prandini, e lo Zuffi il quale aggiunse che lo si nominava come faciente parte della balla di Mirasole. Che frequentasse la Palazzina lo ammise; ammise di essere stato socio a questa festa che fu tenuta in casa di suo cognato Angelo Pasquali, e il suo nome fu scritto per secondo nella lista trovata presso Luigi Mariotti. Lo grava la imputazione di altri reati. Che facesse parte dell'associazione di malfattori il P. M. ritiene di averlo amplamente provato.

La difesa protesta che riguardo al Roversi non debbasi tener conto di ciò che estraneo al presente giudizio è pure venuto in campo nel corso di questo dibattimento.

La difesa protesta che le nuove accuse, i riconoscimenti che avrebbero relazione ad altri reati sui quali voi, signori giurati, non dovete e non potete sentenziare, non debbano esercitare sopra di voi alcuna influenza, non debbano preoccuparvi minimamente. E ciò posto la difesa ritiene che contro Gaetano Roversi l'accusa di associazione con malfattori risulti destituita di fondamento perchè non valgono a sostenerla que' soli indizi di cui fu già più volte dimostrata la futilità, la inconcludenza.

Sabattini Agostino. — Condannato ai lavori forzati in vita dalla Corte di Genova per la grassazione Parodi, e già prima arrestato più volte per furto, per rapina, per grassazione. Solito a frequentare con gli altri il caffè del Viaggiatore, lo dissero Zuffi, la Prandini, De Angeli.

Cameriere del Merighi all'osteria dell'Ancora si allontanò per seguire a Genova gli altri compagni e commettere con essi la grassazione per cui fu condannato. Per costui pare al P. M. che vi abbia sovrabbondanza di prova.

La difesa ripete ciò che disse altra volta: la colleganza verificatasi per la grassazione Parodi non prova che preesistesse nè quella, nè altra associazione di malfattori; non prova che Sabattini fosse unito già prima con quelli a cui si unì allora, e molto meno ad altri: quindi l'accusa non può dirsi provata nemmeno per lui.

Sabattini Giovanni — oste alla Palazzina. Quivi, dicea Cerati, era il convegno di tristi soggetti, per cui anche il Sabattini acquistò cattiva fama la quale veniva anche appoggiata dalla circostanza ch'egli era affine dell'Archetti.

Sborni diceva che la sua osteria era ricovero della balla più grossa dei grassatori. E che ciò fosse di fatto il P. M. crede che sia risultato ad evidenza dal dibattimento, imperocchè è risultato che quelli i quali egli stima essere stati i capi, i direttori, i più influenti membri dell'associazione, avevano in quella osteria abituale convegno. Nè potrebbe a parere del P. M. menarsi buona al Sabattini la scusa ch'egli non conoscendo intimamente coloro non poteva sapere qual fosse la loro moralità, quale la fama che corresse di loro: imperocchè nel primo interrogatorio ch'egli sostenne il 26 gennaio 1863 dichiarava al giudice che per la voce che di essi correva in città doveva ritenerli non galantuomini perchè la loro condotta ingenerava molti sospetti. E non per tanto egli continuava

ad averli sempre presso di se, e non di rado egli stesso prendeva parte ai loro giuochi. Si volle dire che coloro usavano trattarsi in luogo accessibile a tutti, in una stanza terrena di cui era aperta la porta, dove entrava chiunque capitasse nell'osteria: ma è poi risultato che tal volta essi si ritiravano in luogo appartato, in una stanza al piano superiore, dove appunto seguì l'arresto del Mariotti. Si provò a dire che si saliva al piano superiore quando il caldo cominciava a recare molestia: ma il Mariotti fu arrestato non più tardi del 18 di marzo.

Perquisita la sua abitazione, perquisiti i locali aderenti alla sua osteria, in uno di questi a cui non si poteva accedere se non passando per la bottega, si trovarono nascoste sotto una botte sei lime ridotte a pugnali, che avevano foderi formati di carte da giuoco; e il Sabattini sopravvenuto in quell'atto smarrito e confuso proruppe in pianto. Ch'egli fosse uno de' principali fautori dell'associazione, lo disse Bertocchi a Campesi in Voghera, e Campesi ne riferì al Balla che lo nominò ne' suoi rapporti, benchè l'oste della Palazzina non fosse a Voghera, benchè non fosse arrestato, benchè dovessero ancora trascorrere più di sette mesi prima che si pensasse ad arrestarlo. — E tutto questo secondo il P. M. è tale un complesso di circostanze che basta a convincere che Sabattini fa parte dell'associazione di malfattori anche chi non volesse prendere in calcolo ciò che Campesi e Ruggeri deposero delle confidenze e delle rivelazioni fatte in carcere da lui medesimo.

La Difesa nè delle confidenze, nè delle rivelazioni che Campesi e Ruggeri attribuiscono al Sabattini, nè di ciò che Campesi riferiva come dettogli da Bertocchi vuol che si faccia alcun calcolo per le già svolte ragioni. Quelle lime ridotte a pugnali la Difesa osserva che si rinvennero in luogo non custodito, non chiuso, accessibile a tutti, e dove tutti accedevano perchè prossimo alla latrina: onde chiunque all'insaputa del Sabattini avrebbe potuto riporla colà. Osserva che il rinvenimento di quelle armi informi e grottesche al dire del Torri cameriere di Sabattini seguì in maniera da far presumere che gl'inventori sapessero già che vi si dovevano trovare. Osserva che la buona condotta, e la moralità del Sabattini fu comprovata con testimonianze ineccezionabili: che la sua condizione sufficientemente agiata, la sua modesta fortuna, le oneste risorse che gli provenivano dall'esercizio della osteria non potevano lasciargli desiderare i pericolosi guadagni del crimine, nè consigliarlo a correre la sempre mala sorte dei malfattori: che se persona sospette, o tristi capitavano alla sua osteria, non avevano impressa sulla fronte marca che le distinguesse, e che d'altronde in un pubblico esercizio è pur forza subire la presenza di qualunque persona quando vi rimanga senza commettere azioni sinistre. Tal che la Difesa ritiene che il Sabattini sia rimasto pienamente purgato dall'accusa portata contro di lui.

Squarzina Teodoro per furti, e per trasgressioni di precetto arrestato più volte: condannato per furto a due anni di opera pubblica; per violazione di precetto ad un'anno di carcere. Cerati lo indicò per ladro e grassatore: Borgognoni, Deangeli, Zuccadelli per compagno degli altri. Ammette di conoscere Righi, Luigi Terzi, Gardenghi: ammette di aver praticato il caffè dei Viaggiatori. — La prova anche per costui, secondo il P. M. è raggiunta: secondo la Difesa essa manca pienamente del pari che per gli altri.

Tarozzi Giacomo: di lui disse Cerati che favoriva i malandrini i quali si radunavano in casa sua per concertare reati. Sborni disse che frequentava la osteria dei Bazzanesi, e che ingannava tutti con l'apparenza di bonarietà. — In sua casa convennero i frequentatori della osteria dei Bazzanesi, e vi diedero la festa di ballo che si dirigeva dal Busi. Altri di coloro che vi presero parte furono già condannati per grassazioni. Negò che a quella festa intervenisse Braggaglia accompagnando due maschere; negò che una di tali maschere fosse Giovanni Catti. Il testimonio Pedretti lo contraddice.